

Calogero Germanà, scampato armi in pugno alla vendetta di Matteo Messina Denaro, da nove anni è stato allontanato dal fronte antimafia

Nemico del capomafia, poliziotto dimenticato

Sandra Amurri

PALERMO Se oggi si conoscono le impronte digitali di Matteo Messina Denaro, che gli investigatori ritengono il nuovo numero uno di Cosa Nostra, lo si deve a un poliziotto scampato, armi in pugno, alla vendetta mafiosa. Poi trasferito. Poi dimenticato. Ma non dai magistrati che lo hanno avuto accanto nella lotta contro la piovra. Questa è la sua storia.

Cosa Nostra aveva scelto il pomeriggio del 14 settembre del '92 per uccidere il dottor Calogero Germanà, Rino per gli amici, stimato funzionario di polizia in servizio a Mazzara del Vallo. Un leggero sciocco e una luce accecante facevano da cornice a quella giornata che si sarebbe dovuta concludere con un ennesimo cadavere lasciato sul lungomare di quel lembo di Sicilia così vicino all'Africa. Il cadavere di un servitore dello Stato che dopo Giovanni Falcone e Paolo Borsellino era necessario alla mafia per vincere la sua partita con lo Stato. Stava andando a mangiare dai suoceri quando decide di prendere la Panda invece del motorino e di non portare con sé la figlia di nove anni. Mentre percorre il lungomare sente il rombo di un motore in accelerazione. Il tempo è quello di un istante. Nell'auto, che gli si affianca ci sono tre uomini: alla guida Matteo Messina Denaro, a fianco Leoluca Bagarella, dietro Giuseppe Graviano. Il

Dalle indagini con Livatino al maxiprocesso di Agrigento, alla scoperta dell'attuale numero uno di Cosa Nostra

gottha di Cosa Nostra sceso in campo per uccidere. Proprio quel Messina Denaro, della vicina Castelvetrano, che fu individuato da Germanà come soggetto di grande spessore mafioso. E che, soltanto nel '93, i pentiti descriveranno come uno dei maggiori esponenti di Cosa Nostra. Condannato recentemente all'ergastolo per gli attentati di Roma, Milano e Firenze, oltre che per decine di omicidi. Latitante da 8 anni e, dopo Provenzano, il ricercato più pericoloso.

Ma torniamo a quel pomeriggio sul lungomare di Mazzara. Bagarella sporge il fucile a pallettoni e spara il primo colpo. Germanà si rannicchia sotto al volante. Il proiettile che ha l'effetto di una fiammata, frantumata il finestrino e gli sfiora la tempia. «Mi stanno ammazzando», racconterà poi di aver pensato in quell'istante. Scende dall'auto, risponde al fuoco con la pistola d'ordinanza che ha il colpo in canna. I mafiosi sono disorientati: nessuno mai, arma in pugno, aveva osato sfidarli così. Germanà indietreggia verso la spiaggia per non offrire la schiena. Punta la pistola, che nel frattempo si è inceppata, verso la loro macchina. Usa il loro stesso linguaggio e in dialet-



to urla: «Curnutu, figlio di buttanu veni ca' se hai curaggiu, veni ca'». Lo Stato è a tu per tu con Cosa Nostra. È una partita per la vita che Germanà si gioca sul piano umano: uomo contro uomo. Restano scioccati. Se ne vanno. Una famiglia di quattro persone che sta facendo il bagno assiste terrorizzata alla scena. La donna trova un po' di voce per dire a Germanà di gettarsi in acqua. Ma lui

teme che dei complici possano arrivare via mare. «Sono Germanà mi stanno ammazzando chiamando aiuto», urla. La mafia non si arrende: l'auto ritorna. Fa un'inversione davanti alla Panda e ricomincia a sparare questa volta con il kalashnikov. Poi si allontanano. Ritornano. Germanà nel frattempo si è tuffato in mare. Come dei cecchini prendono la mira e questa volta a sparare è Graviano. Germanà disperatamente si muove schivando i colpi come un pugile sul ring. Un signore che abita di fronte sale sul tetto, impugna il fucile da caccia per difendere il poliziotto, sua moglie aggrappata alla giacca piangendo cerca di farlo rientrare. È un gesto che riempie il cuore di Germanà. Il commando se ne va: ha fallito. Germanà esce dall'acqua. Si dirige verso la strada, vede due signori, un uomo e una donna che gli vanno incontro, lo invitano a rifugiarsi a casa loro. Lui non vuole, teme che possano tornare e sterminarli tutti. Ma loro insistono. Confessano di avere paura ma anche di non riuscire a non fare ciò che sentono. Germanà accetta. Si chiude la porta alle spalle. Da lì allarme per telefono. Resta chiuso in casa: prega,

ringrazia il Signore come gli aveva insegnato a fare sua madre da piccolo. Due ore dopo, con la moglie e i due figli, è a bordo di un elicottero che lo conduce all'aeroporto di Palermo e da lì a Roma. La figlia faceva la seconda elementare, il figlio la quarta. Sono spaventati ma felici perché il loro papà è vivo. Lasciano affetti, giochi, amici, l'aria della loro Sicilia, sradicati all'improvviso.

Da quel giorno sono trascorsi nove anni. Anni vissuti nella solitudine rotta solo dai ricordi. Ricordi belli legati alle indagini portate a termine con successo, prima con il dottor Rosario Livatino e il maresciallo Guazzelli dalle quali scaturì il maxiprocesso di Agrigento. Poi a Trapani, Marsala, Palermo. A tracciare la mappa di una mafia che a quei tempi, ad Alcamo, seminava un morto al giorno. Le famiglie agrigentine e trapanesi hanno tra tutte una maggiore dimensione internazionale. Oltre ad aver scoperto Matteo Messina Denaro, quando era solo il figlio del capomafia della provincia di Trapani, Germanà ha individuato Vincenzo Virga, altro boss trapanese. Ha redatto diversi rapporti su mafia-appalti, traffico di stupefacenti e riciclaggio. Pietro Rampulla, che imbottì l'autostrada di Capaci di tritolo, è stato arrestato anche grazie alle indagini che Germanà aveva fatto anni prima. Con la gioia, mai dimenticata, di lavorare accanto a Borsellino che gli affidava le indagini più difficili; o di operare, alla procura di Marsala, gomito a gomito con quei magistrati giovani e motivati disposti come lui a dare la vita per difendere lo Stato. E poi, quei ringraziamenti avuti da Louis Freeh capo dell'Fbi per l'operazione Onig contro i trafficanti internazionali. Ricordi belli che si sovrappongono a ricordi dolorosi come la morte dell'amico Ninni Cassarà, e di Borsellino che non ha fatto in tempo a riportarlo



Calogero Germanà e in alto la strage di Via D'Amelio dove perse la vita Borsellino e la sua scorta

con sé a Palermo come avrebbe voluto. Come l'ingiusta accusa formulata nei confronti del suo amico Giorgio Collura, dirigente della squadra mobile di Trapani, scagionato con sentenza di piena assoluzione. Come la sequenza dell'attentato che ha subito. Ora Germanà vive nel nord Italia. E ancora nella polizia. La sua famiglia è divenuta più numerosa con l'arrivo di un nuovo figlio. Nessuna speciale gratificazione per ciò che ha subito. Non è stato neppure messo nelle condizioni di poter utilizzare la sua immensa conoscenza della mafia. Ma lui di questo non parla mai. Non lo avrebbe fatto neppure

se gli avessero concesso l'autorizzazione a rilasciare un'intervista. E quando racconta la sua storia a qualche amico lo fa senza polemizzare. Il suo essere siciliano, orgoglioso, gli impedisce di chiedere anche ciò che avrebbe diritto di avere. Non si considera un eroe e neppure una vittima. Il suo forte e radicato rispetto per le istituzioni, al massimo gli concede di criticare, a volte, gli uomini che le rappresentano ma non le istituzioni stesse. Nove anni sono lunghi. Anche per un uomo che resta in silenzio. Eppure la mafia lo aveva condannato a morte e nessuno meglio della mafia sa stabilire il valore di un

investigatore. Totò Riina, lo raccontano i pentiti, disse: «Ne ha fatto assai danno, deve morire». E dopo il fallimento con i suoi ha commentato: «A chissu non ve lo dovete dimenticare mai». Non lo dimentica la mafia, ma neppure tanta gente comune. I cittadini di Mazzara del Vallo lo hanno scritto sui muri delle loro case all'indomani dell'attentato: «Germanà resterà sempre nei nostri cuori». I ragazzi della scuola media «L. Pirandello» nei biglietti che ancora oggi gli inviano, scrivono: «Caro commissario deve continuare a combattere contro la mafia perché da quando se n'è andato Mazzara è

tornata ad essere una città mafiosa. Senza togliere niente agli altri ma lei era speciale. Per noi che vediamo la democrazia attraverso il binocolo la nostra libertà ha un prezzo troppo alto. E lei che è un uomo coraggioso e bravo lo deve fare per noi giovani che siamo il futuro. Anche lei ha una famiglia e deve combattere anche il futuro dei suoi figli. Se lei tornerà noi l'aiuteremo perché lei ci ha dato il coraggio per combattere la mafia».

Germanà non ha paura, tornerebbe in Sicilia se glielo chiedessero, perché la paura si prova solo di fronte all'ignoto. La sua paura, in fondo, è la stessa che proverebbero i mafiosi. «Come tutto anche la mafia ha un inizio e una fine», diceva Falcone e Germanà ne è convinto ma pensa anche che occorra l'impegno di tutti, a tutti i livelli. Cosa Nostra è un'organizzazione segreta che non ama «lu scusciu», il rumore, il chiasso. Ecco perché prima di colpire lo fa in modo silenzioso, come diceva Borsellino. A Germanà gli telefonavano nel cuore della notte di continuo senza parlare. Volevano misurare i suoi nervi e la capacità di resistere. Ma non ha ceduto. In Sicilia è più facile che altrove che l'indagine diventi un fatto personale e questo il mafioso non lo sopporta, non tollera che un poliziotto faccia il suo dovere con passione. Il mafioso, secondo Germanà, è prima di tutto un uomo e come tale va rispettato. Non si deve mai offendere la sua dignità. Le sue azioni vanno repressive e alle sue azioni si deve opporre l'esempio. Tante volte ha accompagnato sua figlia a studiare a casa della figlia di Diego Burzotta, mafioso condannato per aver proprio partecipato al suo attentato dando appoggio al commando. E sua figlia quando è tornata a Mazzara in vacanza è andata a trovarla. Non hanno parlato. Nello sguardo dell'una, la figlia del mafioso, c'era tutto il disagio del mondo, nello sguardo della figlia di Germanà c'era rispetto per il suo dramma, il dramma di chi si trova a pagare colpe altrui. La lotta alla mafia in Sicilia si fa anche contrapponendo alla cultura della morte e della sopraffazione, la cultura della vita e della legalità che passa attraverso la capacità di comprendere anche chi è schiavo della mafia. Germanà i mafiosi li conosce bene perché parlava anche con loro. Quante volte gli è capitato di sentirsi offrire un caffè proprio da chi magari aveva perquisito il giorno prima e lui ha sempre accettato, non certamente per paura ma per non umiliarlo come uomo davanti a tutti. Germanà, da siciliano qual è, conosce profondamente il linguaggio della mafia, quasi una «ritualità religiosa» fatta di parabole che gli permette di creare consenso, di seminare quella stessa cultura di cui si ciba. Di esempi per spiegare la mafia ne potrebbe fare mille; di quella mafia che opprime la sua terra, che egli, nel suo cuore, spera ancora di poter contribuire a rendere libera.

Il suo maestro, Massimo Corleo «Solo i boss l'hanno promosso sul campo»

Per Massimo Corleo poliziotto fino a 29 anni, da dieci anni in magistratura ed ora Gip a Marsala, Rino Germanà è stato un maestro.

«La mafia lo ha promosso sul campo, lo Stato se l'è scordato. O, forse, lo ha "parcheggiato" proprio perché non l'ha dimenticato. Rino non ha bisogno di essere difeso, per lui parlano i fatti».

«Da dirigente della squadra mobile a Trapani ha raggiunto risultati che sono negli atti processuali e sto parlando di anni in cui non c'erano i collaboratori di giustizia. Rispetto alle tecniche investigative ha percorso i tempi di almeno dieci anni. Nessuno sapeva chi era Matteo Messina Denaro quando Germanà gli perquisiva la casa continuamente. La sua vicenda

professionale mi impone una domanda: in questo paese esiste la meritocrazia? Se Germanà, al di là del fatto che non è stato ammazzato da Cosa Nostra anche grazie alla prontezza della reazione, non merita nulla, chi è che merita di fare carriera e perché? Rino, secondo me, ha commesso un solo errore: non rivolgersi al Tar, alla giustizia amministrativa per vedere riconosciuto ciò che l'amministrazione a cui appartiene gli ha negato. Sono certo che lo abbia fatto perché gli sembrava una scorrettezza nei confronti della Polizia di Stato. Si capisce chi è Rino Germanà? Un uomo con un forte senso dello Stato, libero e ingestibile. Mi auguro che non sia questo il motivo per cui non viene considerato capace».

Massimo Russo, pm a Palermo «La sfortuna di non morire da eroe»

Massimo Russo, sostituto procuratore a Palermo: «Che sfortuna che ha avuto Germanà a non morire quel 14 settembre del '92! Se fosse morto sarebbe divenuto un eroe come Falcone, Borsellino. Tutti sarebbero scesi in Sicilia e avrebbero fatto la fila davanti alla bara coperta dalla bandiera italiana tributandogli amicizia. Ma lui oggi non è un eroe, è un uomo, un fedele funzionario dello Stato che da nove lunghi anni nessuno ricorda più: non una parola, non un gesto, non un riconoscimento. La vicenda umana e professionale di Rino è la metafora dell'ipocrisia tutta italiana. Come diceva Falcone, prima ti delegittimo, poi ti isolano, poi la mafia ti uccide. Germanà era stato allontanato dalla squadra mobile di Trapani perché era entrato in contrasto con alcuni elementi nella Procura. Gli stessi che in quegli anni erano in forte polemica anche con il dottor Borsellino sul modo di gestire le indagini. E alludendo a questo primo in-

giusto trasferimento, Borsellino paternamente contestò a Germanà di essersi fatto fregare anche una seconda volta quando nel giugno del '92 fu trasferito non certo per promozione della criminalpol di Palermo al commissariato di Mazzara dove con le sue indagini, tempo prima, aveva messo a nudo l'esistenza di una delle più potenti famiglie mafiose di Cosa Nostra. Rileggo con emozione tra i miei appunti le parole di Paolo Borsellino: «Questo trasferimento non mi piace per niente», ed era seriamente preoccupato per la irresponsabile decisione di averlo mandato di nuovo a dirigere il commissariato di Mazzara del Vallo. Tanto che il 4 luglio del '92 nel corso della cerimonia di comiato al Tribunale di Marsala, Borsellino disse al dottor Germanà di «prepararsi perché quanto prima sarebbe tornato a Palermo a lavorare con lui». Purtroppo quel preciso impegno saltò in aria con lui il 19 luglio in via d'Amelio.

Antonio Ingroia: «L'aria di resa coinvolge tutti, anche Germanà»

Antonio Ingroia è stato fra i pm che hanno sostenuto l'accusa al processo contro gli esecutori dell'attentato a Germanà.

«Ho conosciuto Germanà quando sono arrivato a Marsala: lui era dirigente della squadra mobile, io giovane sostituto. Borsellino lo considerava un investigatore di prim'ordine, diceva che era la memoria storica della lotta alla mafia, una sorta di enciclopedia di una mafia, quella del Trapanese, in particolare, tra le più feroci, forti e potenti. Germanà possiede doti investigative innate.

È vulcanico, pieno di intuizioni, è dotato di grande prontezza, lo ha dimostrato la dinamica dell'attentato. Dopo aver detto tutto

ciò, pur senza voler polemizzare con nessuno, va sottolineato che la mafia è riuscita, come si legge nel libro «L'eredità scomoda» scritto assieme a Caselli, a liberarsi di uno dei più esperti investigatori siciliani che ho conosciuto. L'ennesima dispersione della memoria antimafia e il prevalere dell'oblio. L'esperienza e la capacità di Germanà invece di essere valorizzate sembrano oggi congelate. Perché? Non è facile rispondere. Il fatto è che oggi in Italia c'è la tendenza a combattere la mafia con più energia solo quando ci sono i morti ammazzati per strada. L'aria di «resa» che si respira coinvolge tutti e tutto, credo anche Rino Germanà».